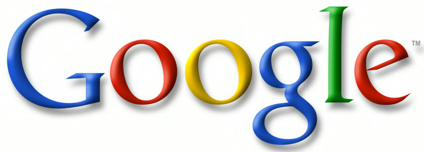
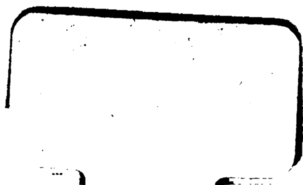

Google



BIBLIOTECA
POETICA ITALIANA

SCELTA E PUBLICATA

DA A. BUTTURA.

TOMO XXI.

DAI TORCHI DI P. DIDOT MAGGIORE,
CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. MICHELE,
STAMPATORE DEL RE.

SI VENDE PURE DA BAUDRY,
RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ, N° 9.



GUARINI.

IL

PASTOR FIDO

DEL CAVALIERE

BATISTA GUARINI

PUBLICATO
DA A. BUTTURA.



PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,
STRADA DE L'ÉPERON, N° 6.

M DCCC XXII.

IOTIZIE

SOPRA L'AUTORE

TRATTE DALLA STORIA DI TIRABOSCHI.

Batista Guarini nacque in Ferrara nel 1537. In età di 30 anni entrò al servigio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo doge di Venezia. Molte ambasciate gli affidò poi il duca Alfonso, al duca di Savoja Emmanuel Filiberto, all' imperadore Massimiliano, ad Arrigo III quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa

repubblica di Polonia quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso ebbe qualche speranza di esservi innalzato. In premio del talento e della lunga fedeltà di Guarini, il duca Alfonso lo nominò suo secretario di stato ai 25 di decembre del 1585; ma dopo due anni Guarini, poco soddisfatto del duca, ne chiese e ne ottenne il congedo. Passò successivamente alle corti di Savoja, di Mantova, di Firenze, e d' Urbino. Nel 1605 dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua *Orazione* il nuovo pontefice Paolo V. Finalmente nell' ottobre dell' anno 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, vi cadde infermo, e morì in età di 75 anni.

Ad onta de' pubblici impieghi, de' frequenti viaggi, e di molte domes-

tiche dissensioni e sventure, lasciò le seguenti opere: le *Lettere*, le *Rime*, il *Segretario*, cinque *Orazioni*, la commedia dell' *Idropica*, alcune *Scritture* forensi; alcuni altri componimenti che non furono stampati, tra i quali deesi accennare il trattato *della politica Libertà*, che si conserva manoscritto nella libreria Nani in Venezia. Il *Pastor Fido* è l' opera che ha renduto più celebre il nome di Guarini. Quantunque in essa si cominci a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente; nulladimeno questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più belle produzioni d' Italia. Non essendo possibile di agguagliare l' *Aminta* per la purezza e soavità dello stile, cercò di superarlo per l' intreccio, per la

varietà de' caratteri e delle vicende, per la forza delle passioni e degli affetti. Come Torquato Tasso parla di se medesimo, sotto il nome di Tirsi, in alcune scene dell' Aminta; così Batista Guarini ci dà quasi un compendio della propria vita nelle avventure di Carino all' atto v, sc. I del Pastor Fido.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del paese, così gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi dall' Oracolo consigliati; il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L'alta pietà d' un Pastor fido ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea, siccome

quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico *suo* figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena

di morte la femminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciòsamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata; la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna castiga,

sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere sacerdote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questa Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l' amava che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano: il quale suo vero padre rammaricandosi di dover

esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fiera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa

Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca, dopo l' aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

INTERLOCUTORI.

ALFEO, fiume d' Arcadia.
SILVIO, figlio di Montano.
LINCO, vecchio, servo di Montano.
MIRTILLO, amante d' Amarilli.
ERGASTO, compagno di Mirtillo.
CORISCA, innamorata di Mirtillo.
MONTANO, padre di Silvio, e sacerdote.
TITIRO, padre d' Amarilli.
DAMETA, vecchio, servo di Montano.
SATIRO, vecchio, amante già di Corisca.
DORINDA, innamorata di Silvio.
LUPINO, caprajo, servo di Dorinda.
AMARILLI, figlia di Titiro.
NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote.
CORIDONE, amante di Corisca.
CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.

URANIO, vecchio, compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, cieco indovino.

Coro di pastori.
Coro di cacciatori.
Coro di ninfe.
Coro di sacerdoti.

La scena e in Arcadia.

PROLOGO.

ALFEO, *fiume d' Arcadia.*

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d' innamorato fiume
Le meraviglie udite,
Che per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (oh forza d' Amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno,
Quel son io; già l' udiste, or ne vedete

Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno,
Qual esser già solea libera e bella,
Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morio.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia

Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Quest' amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:

Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso, o d' assalir cinghiale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse, amore e studio

Beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l' Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
Dell' antica Ericina;
E quel che colà sorge, è pure il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nove
Vegg' io di traspiantar popoli e terre?
O fanciulla reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina, or me n' avveggio, è questa,
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.

Come a quel Sol, che d' Oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe fior frondi e tante
In cielo in terra in mare alme viventi;
Così al vostro possente altero Sole
Ch' uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d' ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera figlia
Di quel Monarca a cui
Nè anco, quando annotta, il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno al cui petto alla cui destra
Commise il ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo, o d' orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
Delle grand' alpi una grand' alma or sia.

Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Che da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier. gli animi augusti;
Saran ben anco augusti i parti e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,

Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore
Che malgrado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna : e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

PASTOR FIDO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

Ite voi, che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,

Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi: ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
« Chi ben comincia ha la metà dell' opra;
« Nè si comincia ben, se non dal cielo.

LINCO.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noja a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte
Della cima del monte.

SILVIO.

A te, che forse non sei desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, Silvio: a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e in gioco,
Farei la state all' ombra, e il verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come sei ora
Tanto da te diverso?

LINCO.

« Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, se Silvio fossi.

SILVIO.

Ed io se fossi Linco;
Ma perchè Silvio sono,

Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

LINCO.

Oh garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO.

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s' annida?

LINCO.

La selva sei tu, Silvio:
E la fera crudel che vi s' annida,
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi.

LINCO.

Una ninfa sì bella e sì gentile;

Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini e dal cielo
Destinata si serba:
Ed oggi tu senza sospiri e pianti
(Oh troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

» Se 'l non aver amor è crudeltate,
« Crudeltate è virtute, e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore

LINCO.

E come vinto l' hai
Se nol provasti mai?

SILVIO.

Nol provando l' ho vinto.

LINCO.

Oh se una sola
Volta il provassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L' essere amato, il possedere amando
Un riamante core;
So ben io che diresti :
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco, di' pur se sai :
Mille ninfe darei per una fera
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha di me più gusto : io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu, se amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,

A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
« Vuol una volta Amor ne' cori nostri
« Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
« Non è pena maggiore,
« Che in vecchie membra il pizzicor d'amore:
« Che mal si può sanar quel che s' offende,
« Quanto più di sanarlo altri procura.
« Se il giovinetto core Amor ti pugne,
« Amor anco te l' ugne:
« Se col duolo il tormenta,
« Con la speme il consola:
« E se un tempo l' ancide, al fine il sana.
« Ma s' ei ti giugne in quella fredda etate,
« Ove il proprio difetto,
« Più che la colpa altrui, spesso si piagne;
« Allora insopportabili e mortali
« Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
« Allora, se pietà tu cerchi, male
« Se non la trovi, e se la trovi, peggio.
« Deh non ti procacciar prima del tempo
« I difetti del tempo:
« Che se t' assale alla canuta etate

« Amoroso talento,
« Avrai doppio tormento,
« E di quel che potendo non volesti,
« E di quel che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.

LINCO.

Dimmi, se in questa sì ridente e vaga
Stagion ch' infiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l' abete e 'l faggio e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio: il mondo langue?
La natura vien meno? Or quell' orrore,
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. « Il ciel n' ha dato
« Vita agli anni conforme, ed all' etate

« Somiglianti costumi : e come amore
« In canuti pensier si disconviene;
« Così la gioventù d' amor nemica
« Contrasta al cielo e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio :
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' Amor : amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all' alba
Così leggiadra Stella,
Arde d' amore anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa ch' innamora,
Innamorata splende :
E questa è forse l' ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa :
Vedila pur come sfavilla e ride!
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l' onde
I veloci delfini e l' orche gravi.
Quell' augellin che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio
Ed or dal faggio al mirto,

Se avesse umano spirto,
Direbbe : ardo d' amore, ardo d' amore :
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l' intende il suo dolce desio :
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde : ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d' ira;
Così d' amor sospira.
Al fine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio : e sarà Silvio solo
In cielo in terra in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commesso
Fu la mia verde età, perchè d' amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene

Chi sei tu, chi son io?

LINCO.

Uomo io sono, e mi pregio
D' esser umano: e teco, che sei uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe: ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l' ispido tergo;
Ma della clava noderosa in vece

Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d' Amor solea ritrarsi;
« Che sono i suoi sospir dolci respiri
« Delle passate noje, e quasi acuti
« Stimoli al cor nelle future imprese.
« E come il rozzo ed intrattabil ferro
« Temprato con più tenero metallo
« Affina sì, che sempre più resiste
« E per uso più nobile s' adopra;
« Così vigor indomito e feroce,
« Che nel proprio furor spesso si rompe,
« Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
« Diviene all' opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto e suo degno nipote;
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve e non lasciar amore:
Un amor sì legittimo e sì degno
Com' è quel d' Amarilli. Che se fuggi
Dorinda, io te ne scuso, anzi pur lodo:
Che a te, vago d' onore, aver non lice
Di furtivo desio l' animo caldo,

Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

« L' umana libertate è don del cielo,
« Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi, se tu l' ascolti e ben l' intendi,
A questo il ciel ti chiama:
Il ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal cielo,
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano:
E se pur sei d' umano, io giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d' Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D' amar, ahi lasso! amaramente insegni,
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell' aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace:
Poichè col dir t' offendo,
Io mi morrò tacendo:

Ma grideran per me le piagge e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogni altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO.

« Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
« Ma più, quanto è più chiuso:
« Però ch' egli dal freno,
« Ond' è legata un' amorosa lingua,
« Forza prende e s' avanza:
« E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d' Amarilli:
Ma chi ne parla, ogn' altra cosa tace:
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m' inganna Amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme: e il mio destino
D' arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich' era ne' fati ch' io dovessi
Amar la morte e non la vita mia,
Vorrei morir almen sì che la morte
Da lei che n' è cagion gradita fosse;

Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen solo una volta. Or se tu m' ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.

ERGASTO.

Giusto desio d' amante, e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch' ella a' preghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T' ama, ancorchè nol mostri: « che la donna
« Nel desiar è ben di noi più frale,
« Ma nel celare il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
« Chi non può dar aita, indarno ascolta:
« E fugge con pietà chi non s' arresta
« Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
« Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh se ciò fosse vero, oh s' io 'l credessi,
Care mie pene e fortunati affanni!
Ma, se ti guardi 'l ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor trà noi
Felice tanto e de le stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l' invidio, no, ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol dei,
Che degno e di pietà più che d' invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l' ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?

Benchè se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il cielo
La salute d' Arcadia. Non sai dunque
Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d' una ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l' udii, e ciò m' è nuovo:
Che nuovo ancora abitator qui sono;
E come vuole Amore e il mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce

Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o il mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto;
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l' ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito, sì che udirlo
Nè vederlo mai più l' empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè! questo è 'l dolor ch' ogn' altro avanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele;
Volto pregando alla gran Dea : se mai,
Disse con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi e 'l pianto :
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fe' lo sdegno più fiero; ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D' ogni sesso le genti e d' ogni etate :
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l' arte, e prima che l' infermo,
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo; e s' ebbe tosto

Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribil e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta:
La qual poi ch' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè che la seguiro invano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovane crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
E parea ben che dall' accese labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti:
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse

Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Istupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D' esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e il senso,
Disse piangendo: oh fido, oh forte Aminta!
Oh troppo tardi conosciuto amante,
Che m' hai dato morendo e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Con l' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, il ferro istesso, ancora
Del caro sangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambedue trasse.

MIRTILLO.

Oh misero pastor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva

Pietà nell' altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO.

L'ira s' intiepidì, ma non s' estinse:
Che dopo l' anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio all' Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto,
Non s' avanzasse; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge:
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fe d' amore,
Come che sia, contaminata o rotta,
S' altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
« Non avrà prima fin quel che v' offende,
« Che duo semi del ciel congiunga Amore;
« E di donna infedel l' antico errore
« L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide: che l' una
Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S' incontraron giammai femmina e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano:
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s' armava alle mie pene il fato?

ERGASTO.

« Mirtillo, il crudo Amore
« Si pasce ben, ma non si sazia mai
« Di lagrime e dolore.
Andiamo: io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti:
Tu datti pace intanto.
« Non son, come a te pare,
« Questi sospiri ardenti
« Refrigerio del core;
« Ma son piuttosto impetuosi venti,
« Che spiran nell' incendio e il fan maggiore.
« Son turbini d'Amore,
« Che apportan sempre ai miserelli amanti
« Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fiera e più importuna
Passione amorosa? Amore ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l' un per l' altro, e non so ben dir come,
E si strugge e s' avanza e nasce e muore.
S' io miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo;
M' assale Amor con sì possente foco,
Ch' io ardo tutta, e par ch' ogn' altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all' ostinato amore
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;

L' odio così, così l' abborro e schivo,
Che impossibil mi par ch' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono : oh s' io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
Nol potesse godere! oh più d' ogn' altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi allor, l' adorerei :
Dall' altra parte io mi risento, e dico :
Un ritroso? uno schivo? un che non degna?
Un che può d' altra donna esser amante?
Un ch' ardisce mirarmi, e non m' adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non muore? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai :

Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che il nome di Mirtillo e l' amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e se potessi allora,
Con le mie proprie man l' anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh più d' ogn' altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna

A far conserva e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? « oh mille volte
« Mal consigliata donna, che si lascia
« Ridurre in povertà d' un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
« Che fede? che costanza? immaginate
« Favole de' gelosi, e nomi vani
« Per ingannar le semplici fanciulle.
« La fede in cor di donna, se pur fede
« In donna alcuna, ch' io nol so, si trova,
« Non è bontà, non è virtù, ma dura
« Necessità d' Amor, misera legge
« Di fallita beltà ch' un sol gradisce,
« Perchè gradita esser non può da molti.
« Bella donna e gentil, sollecitata
« Da numeroso stuol di degni amanti,
« Se d' un solo è contenta e gli altri sprezza,
« O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
« Che val beltà non vista? e se pur vista,
« Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
« Vagheggiata da un solo? e quanto sono
« Più frequenti gli amanti e di più pregio,

« Tanto ella d' esser gloriosa e rara
« Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
« La gloria e lo splendor di bella donna,
« È l' aver molti amanti; e così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza; e quel che un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono:
E spesso avvien, che nol sapendo l' uno
Scaccia la gelosia che l' altro diede,
O la risveglia in tal che pria non l' ebbe.
Così nelle città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno
E con l' esempio già di donna grande
L' arte di ben amar fanciulla appresi.
« Corisca, mi dicea, si vuole appunto
« Far degli amanti quel che delle vesti:
« Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
« Che 'l lungo conversar genera noja,
« E la noja disprezzo, ed odio al fine.
« Nè far peggio può donna, che lasciarsi
« Svogliar l' amante: fa pur ch' egli parta

« Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto : amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo nel seno,
E quanto posso più, nel cor nessuno :
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì che a forza sospiro; e quel ch' è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui :
E le membra al riposo e gli occhi al sonno
Furando anch' io so deslar l' aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli : ed ecco, io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l' orme
Dell' odiato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No, che l' odio non vuol, bench' io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l' amor, ma non l' amante.
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno :
E se questo non può, farà lo sdegno

Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai l' odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

Vagliami 'l ver, Montano, io so che parlo
A chi di me più intende. Oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
« Sono come il coltel; che se tu 'l prendi
« In quella parte ove per uso umano
« La man s' adatta, a chi l' adopra è buono;
« Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta

Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? ma s' io miro
A quel che n' ha l' Oracolo predetto;
Mal si confanno alla speranza i segni.
Se unir gli deve Amor, come fia questo,
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
« Mal si contrasta quel ch' ordina il cielo :
« E se pur si contrasta, è chiaro segno
« Che non l' ordina il cielo : a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

MONTANO.

« A giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

« E non amor, ch' è naturale affetto?

MONTANO.

« Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO.

« Sempre ei fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

« Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.
Qui non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco : che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io
D' unica e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla, fora
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data : e tu sai pur quant' ella
Sia disdegnosa e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch' io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar lassù di que' consigli eterni,

Per man del fato è questo nodo ordito :
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO.

« Sono i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali
E le mandre e gli armenti
Trasse l' onda rapace.
In quella stessa notte
(Oh dolente memoria!) il cor perdei;
Anzi quel che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre

E vivo e morto unicamente amato:
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
Nè pur la culla stessa in cui giacea
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può credere? ben parmi
D' aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l' uno
Generasti alle selve, e l' altro all' onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
« Sperar ben si dee sempre: or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto
Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l' alba confonde;
Quand' io pur nel pensiero

Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all' ombra
D' un platano frondoso,
E con l' amo tentar nell' onda i pesci;
Ed uscir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: ecco 'l tuo figlio:
Guarda che non l' ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell' onde:
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch' io per la paura

Strinsi 'l bambino al seno,
Gridando; ah dunque un' ora
Mel dona, e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso
Nel cor negli occhi e nella mente impressa
L' imagine gentil di questo sogno,
Ch' io l' ho sempre dinanzi;
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo io men venia diritto al tempio
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l' augurio certo.

TITIRO.

« Son veramente i sogni
» Delle nostre speranze
« Più che dell' avvenir vane sembianze,
« Imagini del dì guaste e corrotte
« Dall' ombre della notte.

MONTANO.

« Non è sempre co' sensi
« L' anima addormentata;
« Anzi tanto è più desta,
« Quanto men traviata
« Dalle fallaci forme
« Del senso, allor che dorme.

TITIRO.

In somma quel che s' abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi;
Ma certo è ben ch' il tuo sen fugge, e contra
La legge di natura amor non sente;
E che la mia fin qui l' obbligo solo
Ha della data fe, non la mercede:
Nè so già dir, se senta amor; so bene
Che a molti il fa sentire,
Nè possibil mi par ch' ella nol provi,
Se 'l fa provare altrui.

Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,
Che ridente e festosa
Già tutta esser solea.
« Ma l' invaghir donzella
« Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
« Come in vago giardin rosa gentile
« Che nelle verdi sue tenere spoglie
« Pur dianzi era rinchiusa,
« E sotto l' ombra del notturno velo
« Incolta e sconosciuta
« Stava posando in sul materno stelo;
« Al subito apparir del primo raggio
« Che spunta in oriente,
« Si desta e si risente,
« E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
« Il suo vermiglio ed odorato seno,
« Dov' ape susurrando
« Nei mattutini albori
« Vola suggendo i rugiadosi umori.
« Ma s' allor non si coglie,
« Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
« Cade al cader del sole
« Sì scolorita in su la siepe ombrosa,

« Che appena si può dir : questa fu rosa :
« Così la verginella,
« Mentre cura materna
« La custodisce e chiude,
« Chiude anch' ella il suo petto
« All' amoroso affetto :
« Ma se lascivo sguardo
« Di cupido amator vien che la miri,
« E n' oda ella i sospiri,
« Gli apre subito il core,
« E nel tenero sen riceve amore :
« E se vergogna il cela,
« O temenza l' affrena,
« La misera tacendo,
« Per soverchio desio tutta si strugge :
« Così manca beltà, se il fuoco dura,
« E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fa buon core,
Non t' avvilir nelle temenze umane :
« Che ben inspira il cielo
« Quel cor che bene spera ;
« Nè può giugner lassù fiacca preghiera.
« E s' ognun dee pregare

« Ove 'l bisogno sia,
« E sperar negli Dei;
« Quanto piu ciò conviene
« A chi da lor deriva?
« Son pure i nostri figli
« Propagini celesti:
« Non spegnerà il suo seme
« Chi fa crescer l' altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
« Chi feconda l' armento,
« Feconderà ben anco
« Colui che con l' armento
« Feconda i sacri altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch' io l' abbia nel tempio, ov' io t' attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,

Conduci un irco.

DAMETA.

Io farò l' uno e l' altro.

TITIRO.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

« Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
« La grandine alle spiche, a' semi il verme,
« Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
« Così nemico all' uom fu sempre Amore:
« E chi foco chiamollo, intese molto
« La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira: oh come è vago!
Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo

Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor: che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda:
Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sì che serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l' inferno e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d' ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;

Che in sua natura placido e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno
E di passare al cor tosto gli chiudi:
Sol di fuor il lusinghi; e fai suo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d' un miniato volto.
Nè già son l' opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amare, ed in duo petti
Stringer un core, e in duo voleri un' alma;
Ma tinger d' oro un' insensata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte, indi con l' altra
Tessuta in rete e in quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d' ostro,
Le rughe appiani e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi

Co' denti afferri, e con la man sinistra
L' altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l' apri e stringi
Quasi radente forfice, e l' adatti
Su l' inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto: all' opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S' apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogni atto,
Ogni sembiante, e ciò che in te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi,
O vada o miri o pianga o rida o canti,
Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l' arti,
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.

Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scelerate d' Argo,
Ove lussuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celar altrui l' opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d' onestade altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante
Per questa cruda indegnità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malacorto amante :
« Non far idolo un volto, ed a me credi :
« Donna adorata un nume è dell' inferno.
« Di se tutto presume e del suo volto
« Sovra te che l' inchini; e quasi Dea,
« Come cosa mortal ti sdegna e schiva :
« Che d' esser tal per suo valor si vanta,
« Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest' armi
Le femmine e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti.

Un tempo anch' io credei, che sospirando
E piangendo e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore:
Or me n' avveggio, errai: che s' ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S' acquisto far della tua donna vuoi:
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l' affetto; e poi secondo il tempo
Fa quel ch' Amore e la natura insegna.
« Però che la modestia è nel sembiante
« Sol virtù della donna: e però seco
« Il trattar con modestia è gran difetto:
« Ed ella che sì ben con altrui l' usa,
« Seco usata l' ha in odio, e vuol che in lei
« La miri sì, ma non l' adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto

Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d' uom virile,
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L' ho presa già questa malvagia, e sempre
M' è, non so come, dalle mani uscita :
Ma s' ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d' afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi : appunto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo pur come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio !
Ben le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

Oh nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben che, non inteso, sente
Ogni cosa creata,

Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso a pena vede, e nasce e muore
Al variar dell' ore;
Ma i semi occulti e la cagion interna
Ch' è d' eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie stelle
Vive spirto, che informa
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questo pur, ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde qua giù di ria ventura o lieta
Stella s' addita or mansueta or fera,
Ond' han le vite frali

Del nascer l' ora e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva;
Dall' alto tuo valor tutto deriva.

Oh detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' due fátali sposi
Pur da te viene, e in quell' eterno abisso
L' hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?

Ecco d' amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele
Che vien dal cielo e pur col ciel contende;
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante invan fedele

Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto e del servir mercede;
Tant' ha più foco e fede:
Ed è pur quella a lui fatal bellezza
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l' altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empi giganti,
Amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan due ciechi, Amore e Sdegno?

Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col destino

Morire : e certo ei si moriva, s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze, e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe
L' animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte!

AMARILLI.

E come ciò faresti?

CORISCA.

Agevolmente,
Pur che tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

AMARILLI.

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso

Ch' io debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e che una fera e un cane
Stima più che l' amor di mille ninfe;
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso dirlo,
Sì perchè l' onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede;
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione e l' onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli: deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu sei troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
Che non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella : io vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia; sì ben : basta una sola
Volta che tu la superi e rineghi.

AMARILLI.

« Vergogna, che in altrui stampò natura,
« Non si può rinegar : che se tu tenti
« Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

« O Amarilli mia, chi troppo savia
« Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d' impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito, non vorrai tu
D' un buon amante provederti?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell' agio.

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur, s' oggi è pastor di lui
Nè per valor nè per sincera fede
Nè per beltà dell' amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno : io moro!
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio ch' è senza speme!

CORISCA.

Dagli questo conforto, anzi che moja.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe, se mai questo

Si risapesse?

CORISCA.

Oh quanto hai poco core!

AMARILLI.

E poco sia, purchè a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo; anch' io ben posso
Giustamente mancarti. Addio.

AMARILLI.

Corisca,
Non ti partir, ascolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

AMARILLI.

Ti prometto d' udirlo; ma con questo,
Che ad altro non mi astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

E tu gli facci credere, che nulla
Saputo io n' abbia.

CORISCA.

Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E che indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s' accosti,
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando a te piace:
Pur che tanto di tempo or mi conceda
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio
Qui sola fra quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten venga, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge che fedeli
E segrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il gioco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai; ma non vorrei

Che quelle ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

CORISCA.

T' intendo, e bene avvisi, e fia mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia:
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pure, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani; a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Parti ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna: se all' assalto
Delle parole mie può far difesa;
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So bene anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo gioco,
Che non l' avrà da gioco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrare ancora

Fin nelle interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E condurrolla a quel che bramo in guisa
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.
Oimè, son morta!
SATIRO.
Ed io son vivo.
CORISCA.
Torna,
Torna, Amarilli mia, che presa io sono.
SATIRO.
Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA.

Oimè le chiome.

SATIRO.

T' ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete sei caduta; e sai,
Questo non è il mantello; è il crin, sorella.

CORISCA.

A me, Satiro?

SATIRO.

A te: non sei tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vende a sì caro prezzo? che tradito
M' ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben io: ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile?
Sì, scelerata: ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia,
E cosa nuova all' animo sincero.
E quando l' arco a Lilla, e il velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata io t' avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè, come s' io fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto:
Scuotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa

Non ti varranno inganni: un' altra volta
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco io possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch' io ti lasci?

CORISCA.

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai

Raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai:
Farò con mio diletto e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? oh cielo! oh sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scelerata,
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora: oimè, non sei già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.

Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quell' amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO.

(La perfida m' ha mosso: e s' io credessi
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu sei troppo
Malvagia, e inganni più chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo, ah crudo! ancor un poco
Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai: vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E in ciò sei tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo, mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.

Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quellá sucida barba? quell' orecchie
Caprigne, e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO.

O scelerata,
A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me, ribalda?

CORISCA.

A te, caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t' accosti,
E fossi tanto ardito...

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme e m' oltraggia e mi dispregia?

Io ti farò...

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

Io ti mangerò viva.

CORISCA.

E con quai denti,

Se tu non gli hai!

SATIRO.

Oh ciel! come il comporti?

Ma s' io non te ne pago... vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai malvagia?

CORISCA.

No, mal tuo grado, no.

SATIRO.

Tu ci verrai

Se mi credessi di lasciarci queste

Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo

Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo.

SATIRO.

Sì certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè dolente, ahi lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena io posso
Movermi, e rilevarmene. È pur vero
Ch' ella sen fugga, e qui rimanga il teschio?
Oh maraviglia inusitata! o ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! e come il sangue

Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco!
Oh mentecatto! senza capo lei?
Senza capo sei tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s' ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini:
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciascuno

Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverare il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? Certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma ch' è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

Ah ben fu di colei grave l' errore
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d' Amore,
Di fe mancando, offese;
Poscia ch' indi s' accese
Degl' immortali Dei l' ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fe, d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma ben nata unico fregio,
Lassù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L' eterno amante ha cura.

Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D' una mortal bellezza il cor v' ingombra?
« Le ricchezze e i tesori
« Sono insensati amori: il vero e vivo
« Amor dell' alma è l' alma: ogn' altro oggetto,
« Perchè d' amare è privo,
« Degno non è dell' amoroso affetto.
« L' anima perchè sola è riamante,
« Sola è degna d' amor, degna d' amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e dilicata rosa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete vui,
Avventurosi amanti che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,

E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L' una e l' altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l' un' alma e l' altra
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini;
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita:
« E son come d' amor baci baciati
Gl' incontri di due cori amanti amati.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori,
Tu torni ben; ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente:
Tu quella sei, tu quella,
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella:
Ma non son io già quel ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
« O dolcezze amarissime d' Amore,

« Quanto è più duro perdervi, che mai
« Non avervi o provate o possedute!
« Come saria l' amar felice stato,
« Se 'l già goduto ben non si perdesse :
« O quando egli si perde,
« Ogni memoria ancora
« Del dilegnato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,
Qui pur vedrò colei,
Ch' è il Sol degli occhi miei :
E s' altri non m' inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l' avida vista :
Qui pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E se non carche d' amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' io moja.

Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco della cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura e d' affanno il cor m' ingombra:
« Che un secolo agli amanti
« Pare ogni ora che tardi, ogni momento
« Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca

Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi,
Oime! se questo è vero, io vo' morire.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

AMARILLI.

Ecco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto: ahi vista!

AMARILLI.

Or, che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m' hai punto
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove siete, che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì che si può dire,

Ch' Amor è cieco ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man : come fien giunte
L' altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch' è la mia tramontana. Il ciel m' aiti.

AMARILLI.

Alfin siete venute : e che pensaste
Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzerelle che siete? Or cominciamo.

CORO.

« Cieco Amor, non ti cred' io,
« Ma fai cieco il desio

« Di chi ti crede;
« Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti in vano;
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Che così cieco ancor vedi più d' Argo:
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti:
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai;
Già non fara' tu mai,
Che in te mi fidi,
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO.

Oh sommi Dei, che miro! oh dove sono!
In cielo o in terra? o cieli,
I vostri eterni giri

Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro e ti percoto,
E tu t' aggiri a voto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI.

In buona fe, Licori,
Ch' io mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

CORO.

« Sciolto cor fa piè fugace :
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo io riedo,
E giro e fuggo e fiedo
E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m' attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI.

Oh fossi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri :
Forse ch' io non credei
D' averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca : è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar : vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb' io

Tutt' oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur che mal mio grado io parli,
Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

Oh come mal s' accorda
L' animo col desio!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Che son già stanca; e per mia fe voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

« Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Che ha mille augei d' intorno

Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano, e s' erge e si rannicchia;
Così sei tu beffato,
Amore, in ogni lato.
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.
« Gioco dolce ha pania amara;
« E ben l' impara
« Augel che vi s' invesca.
Non sa fuggire Amor chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI.

Affè t' ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta...

CORISCA.

Certamente, se contra

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa
Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè! son quasi morta.

MIRTILLO.

E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d' esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d' Amore,
Fui però sì discreto,

Che quasi mi scordai d' esser amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah, che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!

AMARILLI.

« Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
« Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame
Esce dal bosco e il peregrino assale;
Tal io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l' amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele;
Te sola pur incolpa:
Che se co' prieghi sol, come dicesti,

S' ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' esser discreto amante

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che invan mi segui:
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moja.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah, Ninfa,
Quel che t' ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, o cruda,

Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma, ve, con queste leggi:
Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' io t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve
Che tel diranno, e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede

Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha il ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L' alta necessità dell' arder mio.
E come l' acqua scende, e il foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira;
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia;
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall' usato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch' io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro:
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio strazio brami:
Ma farò quello, oimè, che sol m' avanza.

Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque;
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' io mora,
Che 'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte;
Que' begli occhi amorosi,
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l' alba mia,
Del mio cadente dì l' Espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t' inaspri più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori;

E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

AMARILLI.

Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto;
Nè sai tu, che l' orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi

Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
« L' esser cruda ad ogn' altro,
« Già nol nego, è peccato :
» All' amante è virtute :
« Ed è vera onestate
« Quella che in bella donna
« Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L' esser cruda all' amante ; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte io ti sottrassi :
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico:
Ch' alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
« Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami;
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Che se cotanto ardisci
Quando ti son crudele;
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?

Quella sana pietà che dar potei,
Quella t' ho dato : in altro modo è vano
Che tu la chieda o speri.
« Che pietate amorosa
« Mal si dà per colei
« Che per se non la trova,
« Poichè l'ha data altrui.
Ama l' onestà mia, se amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungi sei tu da quel che brami :
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E il vendica la morte;
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo
L' onestate il difende :
«Che sdegna alma ben nata
« Più fido guardatore
« Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far a me : fuggi lontano, e vivi,
« Se saggio sei; che abbandonar la vita
« Per soverchio dolore,
« Non è atto o pensiero
« Di magnanimo core :
« Ed è vera virtute

« Il sapersi astener da quel che piace,
« Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.

« Non è in man di chi perde
« L' anima, il non morire.

AMARILLI.

« Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRTILLO.

« Virtù non vince, ove trionfa Amore.

AMARILLI.

« Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

« Necessità d' amor legge non ave.

AMARILLI.

« La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO

« Quel che nel cor si porta, invan si fugge.

AMARILLI.

Scaccerà vecchio amor nuovo desio.

MIRTILLO.

Sì, se un' altr' alma e un altro core avessi.

AMARILLI.

« Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

« Ma prima il crudo Amor l' alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole : ancorch' io sappia,
« Che 'l morir degli affanti è più tosto uso
« D' innamorata lingua, che desio
« D' animo in ciò deliberato e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse;
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m' ami :
Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

MIRTILLO.

Oh sentenza crudele!

Come viver poss' io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Che infinita è la schiera
Degl' infelici amanti:
Vive ben altri in pianti,
« Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
« Ha seco il suo dolore;
Nè sei tu solo a lagrimar d' amore.

MIRTILLO.

Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

AMARILLI.

Orsù, partiti omai.

MIRTILLO.

Ahi dolente partita!

Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pure io provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro,
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' esser amato?
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè, crudo destino,
Ne disunisci tu, se Amor ne stringe?
E tu, perchè ne stringi,

Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge,
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar, se non d' amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell' amar la morte.
« Se il peccar è si dolce,
« E il non peccar sì necessario; oh troppo
« Imperfetta natura,
« Che repugni alla legge!
« Oh troppo dura legge,
« Che la natura offendi!
« Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pure al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D' alma ben nata inviolabil nume,
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima, a te consacro:
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa, solo

Nei detti e nel sembiante,
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desio di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come sei pur, malgrado
Del cielo e della terra;
Qualor piangi e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t' asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto

Ho troppo bene inteso. Or non m' apposi?
Non ti diss' io che amavi? or ne son certa:
E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?
A me, che t' amo sì? non t' arrossire,
Non t' arrossir, che questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA.

Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI.

E ben m' avveggio, ahi lassa!
« Che troppo angusto vaso è debil core
« A traboccante amore.

CORISCA.

Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

« Non è fierezza quella
« Che nasce da pietate.

CORISCA.

« Aconito e cicuta
« Nascer da salutifera radice
« Non si vide giammai.
Che differenza fai

Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dappoche.

AMARILLI.

Non sarei più crudele,
Se in lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassione
Del suo male e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' abbia
Violata la fede?

CORISCA.

Oh semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica,

La legge di Diana, oppur d' Amore?
« Questa ne' nostri petti
« Nasce, Amarilli, e con l' età s' avanza,
« Nè s' apprende o s' insegna,
« Ma negli umani cori
« Senza maestro la natura stessa
« Di propria man l' imprime :
« E dov' ella comanda,
« Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

AMARILLI.

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga : se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo addio! Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli :
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese : e se le sciocche

V' inciampano, è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
« Ch' altro alfin l' onestate
« Non è che un' arte di parere onesta.
Creda ognuno a suo modo; io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
« Gran senno è lasciar tosto
« Quel che non può tenersi.

CORISCA.

E chi tel vieta, sciocca?
« Troppo breve è la vita
« Da trapassarla con un solo amore.
« Troppo gli uomini avari,
« O sia difetto o pur fierezza loro,
« Ci son delle lor grazie.
« E sai? tanto siam care,
« Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
« Levaci la beltà, la giovinezza;
« Come alberghi di pecchie
« Restiamo senza favi e senza mele
« Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.
« Quanto più invecchia l' uomo,
« Diventa più perfetto;
« E se perde bellezza, acquista senno:
« Ma in noi con la beltate
« E con la gioventù, da cui sì spesso
« Il viril senno e la possanza è vinta,
« Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
« Nè pensar la più sozza
« Cosa nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t' è la vita destra,
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?

sì noi la bellezza,
è virtù nostra così propria, come
orza del leone,
ngegno dell' uomo,
n, mentre l' abbiamo:
am, sorella mia,
diam; che 'l tempo vola, e posson gli anni
ristorar i danni
la passata lor fredda vecchiezza;
se in noi giovinezza
volta si perde,
più non si rinverde;
a canuto e livido sembiante
ò ben tornare amor, ma non amante.

AMARILLI.

T come credo, in questa guisa parli
P entarmi, Corisca,
osto che per dir quel che ne senti.
rò sii pur certa,
e tu non mi mostri agevol modo,
ra tutto onesto,
ggir queste nozze;
fatto irrevocabile pensiero
piuttosto morir, che macchiar mai

L' onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico
Quanto tu d' onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere : di fede
Amico Silvio? e come,
S' è nemico d' Amore?

CORISCA.

Silvio d' Amor nemico? oh semplicetta!
Tu nol conosci; ei sa far e tacere,
Ti so dir io. Quest' anime sì schife, eh?
Non ti fidar di loro.
« Non è furto d' amor tanto sicuro,
« Nè di tanta finezza,
« Quanto quel che s' asconde
« Sotto il vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI.

Quale?
Lisetta tua, la pecoraja?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Di' tu vero, Corisca?

CORISCA.

Questa è dessa;
Questa è l' anima sua.

AMARILLI.

Or vedi se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben proveduto.

CORISCA.

E sai come ne spasima e ne more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattina appunto
Sento sull' alba il maladetto corno.

CORISCA.

E sul fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra, ed egli allora
Da' compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello,
Che pensato ho di fare; anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi,
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,

Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
Onestamente provedersi.

AMARILLI.

Questo
So molto bene; ed anco alcun esempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fe, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA.

Or tu m' ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto,
D' esser in quello speco oggi con lui
Ordine dato: ond' egli è il più contento
Garzon che viva, e sol n' attende l' ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: io sarò teco
Per testimon del tutto; che senz' esso
Vana sarebbe l' opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI.

Oh quanto bene

Hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

CORISCA.

Quel ch' ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch' è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta, d' ogn' intorno
Tutta vestita d' edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d' alto s' apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d' amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t' asconda, e il venir loro attendi:
Invierò la mia Lisetta intanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell' antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e insieme
Farò (che così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi romori,
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E secondo il costume, eseguirai

Contra Silvio la legge, e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al padre suo?

CORISCA.

Che importa questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre,
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
« Che fortunato fin non può sortire,
« Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

CORISCA.

« Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
« Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

« Non si può perder tempo
« Nel far prieghi a coloro
« Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta:
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia; e nel medesimo antro
Dopo Amarilli il manderò là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto.
Oh come a tempo! Io vo tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

Udite, lagrimosi
Spirti d' Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna crudel più dell' inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda ch' io viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti 'l dì ricetto sia.

CORISCA.

M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh, sei tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così foss' io nud' ombra e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
Da poi che lungamente ragionasti
Con l' amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consumato,
In duo bramati fonti
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio
Più tosto che 'l desio.

CORISCA.

« Tanto è possente Amore,
« Quanto dai nostri cor forza riceve,
« Caro Mirtillo; e come l' orsa suole

« Con la lingua dar forma
« All' informe suo parto,
« Che per se fora inutilmente nato;
« Così l' amante al semplice desire,
« Che nel suo nascimento
« Era infermo ed informe,
« Dando forma e vigore,
« Ne fa nascere Amore:
« Il qual prima nascendo,
« È delicato e tenero bambino,
« E mentre è tale in noi, sempre è soave;
« Ma se troppo s' avanza,
« Divien aspro e crudele;
« Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
« Si fa pena e difetto.
« Che se in un sol pensiero
« L' anima immaginando si condensa,
« E troppo in lui s' affisa,
« L' amor ch' esser dovrebbe
« Pura gioja e dolcezza,
« Si fa malinconia,
« E quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia.
« Però saggio è quel core
« Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Però che la bellissima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un' alma.

CORISCA.

Oh misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto Amore!
Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge, eh?
Io mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

« Come l' oro nel foco,
« Così la fede nel dolor s' affina,
« Corisca mia; nè può senza fierezza
« Dimostrar sua possanza
« Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,

A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fe si scioglia:
Che assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

Oh bella impresa! oh valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace!
« Non v' è la maggior peste,
« Nè il più fero e mortifero veleno
« A un' anima amorosa, della fede.
« Infelice quel core,
« Che si lascia ingannar da questa vana
« Fantasima d' errore, e de' più cari
« Amorosi diletti
« Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,

Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte
E sei sì forsennato,
Che amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo,
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO.

M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s' esser può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;

Prego il cielo ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

« Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t' ingannar, Mirtillo:
Che forse daddovero
Non credi ancor ch' ella non t' ami, e ch' ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona...

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo e della morte.

CORISCA.

(Che farebbe costui, quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassione
T' ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' io veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, se una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco: provalo, e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori
Quanto fai tu la tua

Crudele ed amarissima Amarilli;
Com' è soave cosa
Tanto goder quant' ami,
Tanto aver quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s' io son bella,
A te solo son bella: a te s' adorna
Questo viso, quest' oro e questo seno.
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore:
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO.

Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m' uscì di bocca anima mia.)

Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o 'ntreccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna dell' amor tuo,
Come sei tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Dai più degni pastori
Invan sollecitata, invan seguita,
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio sei, Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,

Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oimè! non è tesoro,
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi te desia:
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

CORISCA.

Prova! solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO.

« Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l' andar mendicando : ah! se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata, e sia.

CORISCA.

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugnere alla tua pena.
Ma troppo sei tradito:
Ed io che t' amo, sofferir nol posso.
Credi tu, che Amarilli

Ti sia cruda per zelo
O di religione o d' onestate?
Folle sei ben, se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli? sei muto?

MIRTILLO.

Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core,
Se ciò creda o non creda:
Però son io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO.

S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,
Io vo' morire or ora.

CORISCA.

Vivi, meschino, vivi,
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non tel credo, e so che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi? è pur cercando vai,
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fe, dell' onor della tua donna.
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va, piangi e sospira, or serva fede;
Tu n' hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè! Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l' hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA.

Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed oggi appunto;
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora;
Talchè se tu t' ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Sì tosto ho da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, come ha furtivo il core?
Or qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Già ch' io son sì vicino

A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
E ben disposta e consolata io torno:
Che alle preghiere mie pure e divote
M' è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: che temi?
Va sicura, Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che il ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,

Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, che in te finire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA VIII.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhi.
Foss' io piuttosto, e piuttosto non nato.
A che, fero destin, serbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?

O più d' ogn' infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no: la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita:
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d' Amore
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte,
S' anco non lo schernivi,
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l' odiato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E il vomitasti fuore,

Ninfa crudel, per non l' aver nel core?
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, come al gioir sei morto:
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire;
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia con la vita

Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue ;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque sei, che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio : e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercare ancor, che peggio fora,
La cagion che mi move : e s' io la nego,
Malvagio; e s' io la fingo, senza fede

Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome; in cui, bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch' io viva,
E che sperai e che veder dovrei.
Mora dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che? tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio alfin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio dell' infamia,
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l' assali: è buono;
Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi senta: e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond' io non voglio
Penetrar molto addentro: una fessura
Fatta nel sasso e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra appunto

Si trova a piè dell' alta scesa : quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di far effetto
A quel che bramo : il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi :
Così d' ambidue lor farò vendetta :
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto : e tre saranno
Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta;
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,
De l' uno e l' altro amante,
E quel che più desio,
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto invan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e sieguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l' orme
Di lei nella spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo ei ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb' io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia
Nemica d' onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il cielo
Per tuo gastigo e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch' egli non crede invano: e le vestigia
Che vedute ha di lei, son chiari indizi,
Ch' ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:
Chiudi 'l foro dell' antro con quel grave

E soprastante sasso, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge e suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io, che data a Coridone
Ha la fe maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben io,
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo : un sodo tronco
Schianterò da quest' elce : appunto questo
Fia buono : ond' io potrò più prontamente
Smovere il sasso. Oh come è grave! oh come
È ben affisso! qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono : anco si faccia
Il medesmo di qua. Come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impresa
Di quel che mi pensava : ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? oppur mi manca

Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? il moverò malgrado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a' preghi miei:
Fosti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così 'n virtù del tuo gran nume il movo,
Così 'n virtù del tuo gran nume ei cade.
La mala volpe è nella tana chiusa;
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO.

Come sei grande, Amore,
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?

Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi;
Dirà : spirto mortal, tu regni, e vivi
Nella corporea salma :
Ma chi sa poi come a virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante
Dirà : spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
« Raro mostro e mirabile, d' umano
« E di divino aspetto;
« Di veder cieco, e di saper insano;
« Di senso e d' intelletto,
« Di ragion e desio confuso affetto.
E tale hai tu l' impero
Della terra e del ciel ch' a te soggiace.
Ma, dirol con tua pace,
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo,

Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe', d' ambo creator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d' alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella,
Come irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di due Soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rasereni.
E suono e moto e lume,
E valor e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che il cielo invan presume,
Se il cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.

E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l' alta cagione,
T' inchina e cede: e s' ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
« Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
« Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' uomo ancor l' umanitate;
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza Amore.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

TANTO in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi 'l cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! Ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,

Come sansuga l' ho succiato. Or duolsi
Che più non l' ami, e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
« Amar cosa inamabile non puossi.
Com' erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara;
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta o sogno?
O son ebra o traveggio? so pur certo,
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha: com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All' improvviso è ruinata a basso?
Non s' è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza

È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
« Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
« Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
« Scuoter, non ch' una pietra: se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca invece d' Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e il ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

E conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io fossi un fiero can, come son Linco,

Malgrado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio, oh che veggio!

DORINDA.

Un effetto d' amor tu vedi, Linco,
Un effetto d' amore
Misero e singolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tu sì molle
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur ieri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a' servigi del tuo padre io stava.
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improvviso si movesse: ogni aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,

Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?

DORINDA.

« Chi è ferito d' amoroso strale,
« D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA.

Oh, se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi!

LINCO.

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah tu l' hai detto!

LINCO.

E tu, poich' egli è lupo,

In lupa volentier ti sei cangiata :
Perchè se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

Io ti dirò : mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea,
E nell' uscir dell' Eliceto, appunto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo e l' orma
Del piè leggiadro, non che l' can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi

Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre io vo pensando
Di ricondurlo al suo signore e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch' è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo
Pien d' ira e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO.

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DORINDA.

Anzi, come se appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito : onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E in sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Sei ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti maravigliar, Linco, che i cani

Non potean fare offesa
A chi del signor loro
È destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,

Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa : perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand' egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l' ama:
Come irato leon che 'l fiero corno

Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga;
Una sola fiata
Che nel tergo l' afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge:
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L' assannò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, che a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio:
E in questo dir dalla faretra d' oro
Tratto un rapido strale,

Fin dall' orecchia al ferro
Tese l' arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l' omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde : io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente il cor dai petti umani!

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

Nol so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti :
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l' altro arnese,

E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l' ho trovato.
Caro Linco, se m' ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano. Poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t' attendo,
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo. Tu non partire
Di là fin ch' io non torni.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

CORO.

Pastori, avete inteso,
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,

Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e col core:
« E benchè d' alma valorosa e bella
« L' onor sia poco pregio; è però quello
« Che si può dar maggiore
« Alla virtute in terra.

ERGASTO.

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo d' orror piena e di pianto?

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fe schernite?

Cosi il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d' amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond' è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice, oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh finalmente misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORO.

Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che in se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, che appunto
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

CORO.

Oimè! che narri?

ERGASTO.

È caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORO.

Deh parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo;
Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè! quella... ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO.

È morta?

ERGASTO.

No, ma sta per morire.

CORO.

Oimè, che intendo?

ERGASTO.

E nulla ancor intendi.
Peggio è che muore infame.

CORO.

Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata con l' adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORO.

« Oh bell'a e singolare,
« Ma troppo malagevole virtute
« Del sesso femminile! oh pudicizia
« Come oggi sei sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogni altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò : stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al tempio
Con l' infelice padre
Della misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata :
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane

Menti degl' indovini! e tu di dentro
Non men che di fuòr cieco:
Se a Titiro l' esequie
Invece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tèmpio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri augurj e spaventosi segni
Nunzi dell' ira sacra;
Ai quali, oimè! sì ripentini e fieri,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti auguri,
Pensatel voi, cari pastori: intanto
S' erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentr' essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi e divoti
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso,

Dal Sacerdote udienza. E perchè questa
È come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io che l' introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella!) disse:
Padri, s' ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gl' incensi:
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impuro ancora
È quel che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (oh mente umana,
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,

Parendo lor che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto :
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro, impose,
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' ei ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO.

Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro; la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo ond' era armato
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro: e, o fosse caso o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,

Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s' intricò, non so dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.

CORO.

E di lui che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Nel condussero al tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sa? forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' ministri, e contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino.

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio,
E con prieghi e con lagrime divote
Chiedere al ciel, che a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' prieghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così devoto ufficio.
O Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni!

SCENA IV.

CORISCA.

Cingetemi d' intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Hò nel campo d' Amor pugnato e vinto.
Oggi il cielo e la terra,
E la natura e l' arte,
E la fortuna e il fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli : e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,

Ciò non importa : ei fia ben anco sciolto;
Che solo è dell' adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne :
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia.
Perocchè del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa :
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca : « a gran periglio
« Va per lingua mendace,
« Chi non ha il piè fugace.
M' asconderò tra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
O felice Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Che il veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e templi,
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli;
Ma chi sa poi di te, come sei nata
Ed a che fin sei nata, e che sei figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e che ambidue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,

Non so se debba dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, é fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur io potrei
Quetar l' anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte

Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morire innocente.

NICANDRO.

Piacesse al ciel, che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l ciel avessi:
Che assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi, non sei tu stata in loco chiuso
Trovata con l' adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente io sono.

NICANDRO.

Contra la legge di natura forse
Non hai, ninfa, peccato : *Ama se piace.*
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del cielo : *Ama se lice.*

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini e il cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura :
Ch' altri che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle :
« Che noi soli a noi stessi
« Fabri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol che t' ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

NICANDRO.

« Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

« Dunque m' hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti; all' opra pure il chiedi.

AMARILLI.

« Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO.

« Pur l' opra solo, e non il cor si vede.

AMARILLI.

« Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

« Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

« Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO.

« E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che il core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse altri che tu nell' antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e il creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all' amante l' onestà credesti?

AMARILLI.

All' amica infedel, non all' amante.

NICANDRO.

A qual amica? all' amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.

NICANDRO.

« Oh dolce con l' amante esser tradita!

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.

NICANDRO.

Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

NICANDRO.

A lui, che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre,
Ninfa; non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
« Onda di fiume torbido non lava:
« Nè torto cor parla ben dritto; e dove
« Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.

Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti o mi difenda,
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema infelice
E funesta pietà che non m' aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core;
E se in peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
« Tutto quel che c' incontra
« O di bene o di male,
« Sol di lassù deriva, come fiume
« Nasce da fonte o da radice pianta:
« E quanto qui par male,
« Dove ogni ben con molto male è misto,
« È ben lassù dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano

Non è nascosto, sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro io sono,
Quanto di te m' incresca :
E se t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel cielo.

AMARILLI.

Oh sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta o in cielo o in terra!
Ma in ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l' innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' io mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
È pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,

Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

« O ninfa, ninfa, a chi 'l morir è grave,
« Ogni momento è morte.
« Che tardi tu il tuo male?
« Altro mal non ha morte,
« Che il pensar a morire.
« E chi morir pur deve,
« Quanto più tosto more,
« Tanto più tosto al suo morir s' invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso intànto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti;
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Che invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai ch' io ti conduca al tempio,
Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve,
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate:
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente;
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E il dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea

Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l crederia?)
Per te dannata muore
Colei, che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo io moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè, Mirtil...

NICANDRO.

Certo ella more.
Oh meschina! accorrete,
Sostenetela meco: oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso:
E l' amore e il dolor nella sua morte
Han prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse

Rivocheremo in lei
Con l' onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudeltà l' esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra; e quello
Facciasi che conviene
Alla pietà presente:
« Che del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI *con* SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d' Alcide,
Chè fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto

Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è il chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
« Questo è il vero cammino
« Di poggiare a virtute,
« Perocchè innanzi a lei
« La fatica e il sudor poser gli Dei.
» Chi vuol goder degli agi,
« Soffra prima i disagi.
» Nè da riposo infruttuoso e vile

« Che il faticar abborre,
« Ma da fatica che virtù precorre,
« Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori.
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro:
Spargi 'l gravido seme,
E il caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che tel tronchi, o tel calpesti:
Nè sarai per sostegno
Della vita a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorioso:
Come presago di tua gloria il cielo
Alla tua gloria arride! era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l' avresti
Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma

Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere :
Duuque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso :
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.

Son ben io stato infino a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m' ha detto il Satiro : temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta :
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso loco ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello

Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì ripentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta. Ma del vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa
Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca: io t' ho sentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo doveau di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai! fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato
Ricorrere agli oltraggi, alle vendette?
No, che troppo l' onoro: anzi se voglio

Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando
Un, che con pura fe l' ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s' è data in preda
Vagabondo e straniero, che domane
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l' ira
Supera sì che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito; anzi onorato: ed io
Ho ben onde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina che al suo mal sempre s' appiglia,
E le leggi non sa nè dell' amare
Nè dell' esser amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può, che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduta lei che mia non era;
Ho ricovrato me ch' era d' altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,

E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si dee dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante
Com' era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo,
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, io la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace

E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicar: oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia:
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;
Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non sei Dea, se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente
E con religion stolta e profana
Ti sacra altari e templi:
Ma che templi diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso

Della tua deitate.
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive,
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro,
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore:
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.

Or va tu, che ti vanti
D' esser onnipotente:
Va tu, perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella ninfa,
Che con le tue dolcezze avvelenate
Hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea!
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
Dell' anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell' altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studi,
Che non son quei degl' infelici servi
Di Venere impudica:
Uccidono i cignali i tuoi divoti,
Ma i divoti di lei miseramente
Son dai cignali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto:
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova, venga

Quella vana fantasima d' Amore
Con le sue armi effeminate : venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m' intenda,
Ad alta voce il dico :
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi sei tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor, che così d' Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto io ti volea : ma dimmi, certo
Sei tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace, su : di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè star ascoso. *Oso.*
Ed io t' ho per vigliacco : ma di lei

Sei legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
Or buon : nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe, dell' universo?
Quel terribil garzon : di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene,
Che a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se il cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? sei folle.
Quando sarà, che in questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s' innamora? *Ora.*
E qual sarà colei,
Che far potrà ch' oggi t' adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda ch' odio più che lupo agnella!
Chi farà forza in questo

Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual' armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir quando l' avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu.*
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sei ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
Oh sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sei stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non so che di bigio,
Che a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso, ed è per certo il lupo.
Oh, come è smisurato! oh per me giorno
Destinato alla preda! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea,

Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia :
A te la raccomando :
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo Nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di sacrar la spoglia :
E nel tuo nome scocco.
Oh, bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' han destinato!
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Prima che mi s' involi e si rinselvi :
Ma non avendo altr' armi,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un qui ne trovo :
Ma che vo io cercando
Armi, se armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo... Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice, oimè, che hai fatto?

Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo
Da viver sempre misero e dolente!
E mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu, che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? Io dunque
Cagion dell' altrui morte? io che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l' infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

Oimè, Dorinda?
Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
O mio secondo padre.

SILVIO.

È Dorinda per certo, ahi voce! ahi vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda,
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors' anco

Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; che il dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t' apri, e non m' inghiotti?

DORINDA.

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!

LINCO.

Fa buon animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m' ha così piagata.

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l' offesa:
« Che per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch' ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi 'l giusto coltel della sua voce:
Ah che non posso, e non so come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb' io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t' ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè, che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!

LINCO.

Ecolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che sei pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo che fatto hai sì leggiadro,
È fors' egli da Linco o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice,
Qual vita fia la tua, se costei more?
So ben che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi nou sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,

Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,
« Chi coglie acerbo il senno,
« Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? oh come male avvisi!
« Senza nume divin questi accidenti
» Sì mostruosi e novi
« Non avvengono agli uomini: non vedi
Che il cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo e d' ogni affetto umano?
« Non piace a' sommi Dei
« L' aver compagni in terra,
« Nè piace lor nella virtute ancora
« Tant' alterezza. Or tu se' muto sì,
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sa qual in virtù d' Amore

Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti,
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto:
Bramastila ferir, ferita l' hai:
Bramastila tua preda, eccola preda:
Bramastila alfin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore:
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' io versava dagli occhi,
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,

Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte!
Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va in pace, anima mia.

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' io ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che in me vedi
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi,
E tu con queste ancor m' anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riverente t' inchino,
E ti chieggo perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco;
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani
Colpevoli ministri
D' innocente voler, ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate e d' amor aspro nemico:
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti 'l petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S' avevi pur desio, ch' io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso:
È pur ver che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure o petto molle o marmo,
Già non vo' che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera

Oggi ingannato ha il tuo signore e mio:
Ferire io te! te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante:
Sia benedetto il dì che da prima arsi:
Benedette le lagrime e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu signor sei;
Deh non istare in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss' io.
E se ingiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe' si punisca:
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida

Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima e cortese!

SILVIO.

E così fia: tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo,
E qual fosti, alla selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d' Eco indovina.
O Nume domator d' uomini e Dei,
Già nemico, or signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro.

Difendimi, ti prego,
Dall' empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambedue sete: oh piaghe,
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che in quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva o morta oggi sarai mia sposa,
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO.

E come a tempo, or che Amarilli ha spento

E le nozze e la vita e l' onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute a duo la vita.

DORINDA.

Silvio; come son lassa: appena posso
Reggermi, oimè, su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta di buon cor, che a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t' adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILVIO.

A tuo bell' agio
Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, va col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar, ma va diritto e sodo;
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar che d' un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi punge sì, cor mio,
Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, e il morir dolce.

CORO.

Oh bella età dell' oro!
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco,
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo:
Ond' è che il pellegrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.

Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d' inganno,
Ch' onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.

Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprar avvezze
Cura d' onor felice,
Cui dettava onestà : *piaccia se lice.*

Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D' amor le vive rose :
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago :
Ed era un nome sol Marito e Vago.

Secol rio, che velasti

Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi le impurità segrete.
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
« Bontà stimi il parer, la vita un' arte:
« Nè curi (e parti onore)
« Che furto sia, purchè s' asconda amore.

Ma tu, deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace *Onor*, delle grand' alme donno.
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.

« Speriam, che il mal fa tregua
« Talor, se speme in noi non si dilegua.

« Speriam, che il Sol cadente anco rinasce,
« E il ciel quando men luce,
« L' aspettato seren spesso n' adduce.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO.

« Per tutto è buona stanza, ove altri goda,
« Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Tel so dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago,
Che di pascer armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
« Pur è soave cosa a chi del tutto
« Non è privo di senso, il patrio nido :
« Che diè natura al nascimento umano

« Verso il caro paese ov' altri è nato,
« Un non so che di non inteso affetto,
« Che sempre vive e non invecchia mai.
« Come la calamita, ancor che lunge
« Il sagace nocchier la porti errando
« Or dove nasce or dove more il sole,
« Quell' occulta virtute ond' ella mira
« La tramontana sua, non perde mai:
« Così chi va lontan dalla sua patria,
« Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
« In peregrina terra anco s' annidi,
« Quel naturale amor sempre ritiene,
« Che pur l' inchina alle natie contrade.
O da me più d' ogn' altra amata, e cara
Più d' ogn' altra, gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuta: così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino

Mi sei stato compagno e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie, tu m' accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son : che tu sei giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco;
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion, che mosso
T' abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che il ciel mi diè per figlio, infermo venne

Qui per sanarsi ; e già passati sono
Due mesi, e più fors' anco ; il mio consiglio,
Anzi quel dell' oracolo seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio :
La qual rispose in cotal guisa appunto :
« Torna all' antica patria, ove felice
« Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo :
« Però ch' ivi a gran cose il ciel sortillo,
« Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia sei stato sempre,
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posare anco la mente : ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica

Che sia fatta per te, pur che t' aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natio paese?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido:
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M' udisse Arcadia la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso *Egon* di lauro adorno
Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre,
Sì, che Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e il core.
E in quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno ove aspirò il mio core;
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi per veder Argo e Micene

Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che in servitù soffersi,
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l' opra e il frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro.
E come il ferro Delfico, stromento
Or d' impresa sublime or d' opra vile,
Non temei risco e non schivai fatica:
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna: alfin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi:
Dove, mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei
Consolator d' ogni passata noja.

URANIO.

« Oh mille volte fortunato e mille

« Chi sa por meta a' suoi pensieri, intanto
« Che per vana speranza immoderata,
« Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?
Io mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia
Ond' ha l' umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto il contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e in dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno

Sciocchezza e vanità degna di riso.
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a se dell' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d' età nè di grado nè di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d' amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, che a quella vasta
Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere, inviolabil sia.
Or io che incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar se a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

« Or chi dirà d' esser felice in terra,
« Se tanto alla virtù nuoce l' invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l' armi e gli onori,
Ch' or non avria della Meonia tromba
Da invidiar Achille, e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (oh secolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
« Lieto nido, esca dolce, aura cortese
« Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso
« Con le cure mordaci: e chi pur garre
« Sempre col suo destino e col disagio,
« Vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi,
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che in esse appena io riconosco Arcadia:
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
« Scorta non manca a peregrin che ha lingua.

Ma forse è ben, che al più vicino ostello,
Poichè sei stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l' onestate?
Piangerò l' onestate:
Che di padre mortal sei tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E in vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l' onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo
D' amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti

Degli oracoli tuoi,
Son oggi stati i miei!
« Che onestà contr' Amore
« È troppo frale schermo
« In giovinetto core.
« E donna scompagnata,
« È sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, e se per l' aria i venti
Non l' han portato, io dovrei pur trovarlo!
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato;
Che novelle t' arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno: e come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive, e in man di lei
Sta il vivere e il morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita! or come non è salva,
Se a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole? e qual follia l' induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L' altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogni altro invan prieghi e parole.

TITIRO.

Or che si tarda? andiamo.

MESSO.

Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice

Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s' ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch' è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami 'l tutto, e senza velo omai
Fa che 'l vero io n' intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma per mia fe dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta e condannata.

TITIRO.

Misera figlia! e perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difesa eran gl' indizi

Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più novi
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l' ira celeste,
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,

Il Sacerdote s' inviava; quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!) s' offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei, ch' esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

Oh di fedele amante
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or odi meraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su, ministri,

Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda, Amarilli;
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea tra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate, o coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhi ha il cielo e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dire a pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l' opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante

L' alta pietà de l' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo : oh che mirabil guerra !
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua : quetati, Ninfa;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte :
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma egli è pur vero :
« Senza odorati fiori
« Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
« Vedrai le selve alla stagion novella,
« Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo

L' ora di gire al tempio?.

MESSO.

Qui meglio assai, che altrove;
Che questo appunto è il loco ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO.

E perchè no nel tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè no nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO.

Ed onde hai tu questi misteri intesi?

MESSO.

Dal ministro maggior: così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta e l' infedel Lucrina
Sacrificati fero.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto

Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce,
Onde qua giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' erbe e di piante
D' uomini e d' animai ricca e feconda
L' aria, la terra e l' onda:
Deh, siccome in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi
O devoti pastori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei: nè qua venite,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato:
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi;

E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debba per tua man, mi giova:
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch' è la mia vita.
Ma s' avvien ch' ella moja,
Come di far minaccia; oimè qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provedi tu ch' ella non moja, e ch' io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,

Sfoghisi col mio strazio :
Ma poi ch' io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch' io viva almeno in lei
Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
« Oh nostra umanità quanto sei frale!
Figlio, sta di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO.

Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli:
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo Fido Pastor l' anima prendi;
Che nell' amato nome d' Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più : sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Con l' odorato e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra,

Traetene vapor che in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO.

Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or s' io non erro,
Eccone la cagione:
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba; oh quanta,
Com' è ricca e solenne! veramente
Qui si fa sacrificio.

MONTANO.

Porgimi 'l vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi 'l vasel d' oro, e poscia
Dammi 'l nappo d' argento.

NICANDRO.

Eccoti 'l nappo.

MONTANO.

Così l' ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO.

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO.

Vegg' io forse, o m' inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia,

Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? oh meschino!
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L' ira del ciel dopo tant' anni estinta?

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil providenza eterna)
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Che al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Deh, come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che insolito stupor mi lega i sensi?
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Che non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verso il monte.
Così sta ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?

Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso...

CARINO.

È troppo desso.

MONTANO.

E 'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro ministro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo, ben mio,
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO.

Va in malora insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai...

NICANDRO.

Scostati, dico;
Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei
Son ben anch' io, che con la scorta loro
Qui mi condussi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro : udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino : io te ne prego
Per quella Dea che adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi :
Ma che t' importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel che a lui si concede?

MONTANO.

Perchè sei forestiero.

CARINO.

E s' io non fussi?

MONTANO.

Nè far anco il potresti :
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi chi sei tu? se pur è vero
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantinente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah se tu fussi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
« Che sacro manto indegnamente veste
« Chi per pubblico ben del suo privato
« Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia ch' io 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

Oh sangue mio,
E tu ancor sei sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t' acqueta.

MONTANO.

Oh noi meschini!
Contaminato è il sacrificio. Oh Dei!

MIRTILLO.

Che spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Che alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri: al tempio
Rimenatelo tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrifizio novo
Nov' acqua, novo vino e novo foco.
Su speditevi tosto,
Che già s' inchina il Sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, io ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

« Per domandar mercede,
« Signoria non s' offende.

MONTANO.

Troppo t' ho io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente.
« Nè sai tu, che se l' ira in giusto petto
« Lungamente si coce,
« Quanto più tarda fu, tanto più noce?

CARINO.

« Tempestoso furor non fu mai l' ira
« In magnanimo petto;
« Ma un fiato sol di generoso affetto,
« Che spirando nell' alma,
« Quand' ella è più con la ragione unita,
« La desta, e rende alle bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia io trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi:
« Che chi dà legge altrui,
« Non è da legge in ogni parte sciolto:
« E quanto sei maggiore
« Nel comandar, tanto più d' ubbidire
« Sei tenuto anco a chi giustizia chiede:

Ed ecco io te la chieggio :
Se a me far non la vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? fa che l' intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che il ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi nol generasti?

CARINO.

« Spesso men sa, chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s' attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO.

E se nol generai, non è mio figlio.

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?

CARINO.

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t' ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d' esser malvagio o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un figlio e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d' amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque s' è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui:
Così convinto sei, padre o non padre.

CARINO.

« Sempre di verità non è convinto
« Chi di parole è vinto.

MONTANO.

« Sempre convinta è di colui la fede,
« Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l' ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei, ch' hai disprezzati?

CARINO.

E poi che tu non m' odi,
Odami cielo e terra,

Odami la gran Dea che qui s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non tel so dire:
So ben che non son io.

MONTANO.

Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ho come figlio
Dal primo dì ch' io l' ebbi
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io : cortese dono
D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero
Donde l' ebbe egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch' era suo gli diedi,
Ed egli a me ne feo cortese dono.

MONTANO.

E tu, poich' oggi a vaneggiar mi tiri,
Onde avuto l' avevi?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima io l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso :

Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

Oh come ben favole fingi ed orni.
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte?

MONTANO.

Come nol divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di piccola isoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

CARINO.

Posava entro una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia

Che soglion ragunar sempre i torrenti
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla?

CARINO.

Entro una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha che fu questo?

CARINO.

Fa tuo conto,
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio : e son tant' anni appunto.

MONTANO.

Oh qual mi sento orror vagar per l' ossa!

CARINO.

Egli non sa che dire.
« Oh superbo costume
« Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,
« Che vinto anco non cede,

« E pensa d' avanzar così di senno,
« Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo: e in qualche modo
Che avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so: vedi novelle.

MONTANO.

Conosceresti tu?

CARINO.

Sol ch' io 'l vedessi.
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,

D' ispida barba e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me pastori e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira :
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli?

CARINO.

A quel che teco parla
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso :
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già, che un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte, e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi :
Conosci tu costui?

DAMETA.

Mi par di sì, ma dove
Già non so dirti, o come.

CARINO.

Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco, e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che sarà questo? oh Dei!

MONTANO.

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni; il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur : non mi dicesti
Che ritrovato non l' avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or che bambino è quello
Che allor donasti in Elide a colui,
Che qui t' ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent' anni;
E vuoi che un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or il vedremo.
Dove sei peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

Oh fossi
Tanto sotterra!

MONTANO.

Dimmi,
Non è questo il pastor che ti fe' il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' olimpico Giove, avendo quivi
Dall' oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case; e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,

È il misero garzon che a questi altari
Vittima è destinato!

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, come è ben vero.

MONTANO.

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto sei tu, se un' altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m' avea l' oracolo predetto,
Che il trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,

D' esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero,
Che mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s' accorda il fatto.

CARINO.

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questi è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO.

Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno,
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei!

CARINO.

Oh providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta;
Gravida sei di mostruoso parto:
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.

Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa;
Che abborriva natura un così fiero
Per man del padre abbominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino,
Dove m' hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto.
Io cercando e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo e l' uccido.

CARINO.

Ecco l' orribil mostro
Che partorisce il Fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita: è questo quello
Che m' ha di te l' Oracolo predetto!
Così nella mia terra
Mi fai felice? oh figlio,
Figlio, dì questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

MONTANO,

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango 'l sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio,

Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda,
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa 'l tuo strale,
Non cesserà 'l mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima 'l figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.

Numi, non so s'io dica
Del cielo o dell' inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte:
Alla morte, alla morte.

CARINO.

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor che del tuo male io sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo sei tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

Affrettati, mio figlio,

Ma con sicuro passo,
Sì ch' io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco:
Occhio se' tu di lui, come son io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt' anni in qua non s' è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Che all' interrotto sacrificio manca?

TIRENIO.

« Oh quanto spesso giova
« La cecità degli occhi al veder molto!
« Che allor non traviata
« L' anima, ed in se stessa
« Tutta raccolta, suole
« Aprir col cieco senso occhi lincei.
« Non bisogna, Montano,
« Passar sì leggiermente alcuni gravi
« Non aspettati casi
« Che tra l' opere umane han del divino.
« Però che i sommi Dei
« Non conversano in terra
« Nè favellan con gli uomini mortali,
« Ma tutto quel di grande e di stupendo
« Che al cieco caso il cieco volgo ascrive,
« Altro non è che favellar celeste:
« Così parlan tra noi gli eterni Numi:
« Queste son le lor voci,

« Mute all' orecchie, e risonanti al core
« Di chi le intende : oh quattro volte e sei
« Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente novo
Nel tempio occorso : ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato,
Un non so che d' insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo : e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto
O buono o rio ne prendo.

MONTANO.

Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi, a te che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?

TIRENIO.

O figlio, figlio,
« Se volontario fosse

« Del profetico lume il divin uso,
« Saria don di natura e non del cielo.
Sento ben io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre,
Se da Nicandro ho ben inteso il fatto,
Di quel garzon ch' è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO.

« Lodo la tua pietà. che umana cosa
« È l' aver degli afflitti
« Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur che seco io parli.

MONTANO.

Veggio ben or che il cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,

E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO.

Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel Fido Pastore,
Che per dar vita altrui, s' offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' ha detto, è vero.

TIRENIO.

E chi sei tu, che parli?

CARINO.

Io son Carino,

Padre fin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO.

Ah! tu l' hai detto,
Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montanò?
« Oh cecità delle terrene menti!
« In qual profonda notte,
« In qual fosca caligine d' errore
« Son le nostr' alme immerse,
« Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
« A che del saper vostro
« Insuperbite, o miseri mortali!
« Questa parte di noi che intende e vede,
« Non è nostra virtù, ma vien dal cielo:
« Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son io di vista,
Qual prestigio, qual demone t' abbaglia
Sì, che s' egli è pur vero

Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch' oggi sei pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto
Che m' ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove sei? torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L' oracolo famoso,
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
« Non avrà prima fin quel che v' offende;
« Che due semi del ciel congiunga Amore...
Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar. « Non avrà prima...

« Non avrà prima fin quel che v' offende,
« Che due semi del ciel congiunga Amore,
« E di donna infedel l' antico errore
« L' alta pietà d' un *Pastor Fido* ammende.
Or dimmi tu, Montan, questo Pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s' è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu dai parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto :
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce : e qual si vide mai,
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del *Pastor Fido*,
Degna di cancellar l' antico errore

Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L' ira del ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al tempio a rinnovare il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostr' onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra

Umilemente : oh quanto
Vi son io debitor, perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara :
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd' io con le parole il tempo
Che si dee dare all' opre?
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh sovra quante il Sol ne vede e scalda,

Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non sento, e del mio caro figlio
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno!
Sogno non già, ma vision celeste:
Ecco che Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il cielo.
Non è più tempo di vendetta e d' ira,
Ma di grazia e d' amore: oggi comanda
La nostra Dea, che in vece
Di sacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.

Ma dimmi tu, quanto ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d' amanti, e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Onde m' hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fu data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:

Ed egli si compiacque
Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante : or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al tempio, e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo : oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello,
Di riverenza all' uno e all' altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me sei tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel ch' a te piace.

CARINO.

« Eterni Numi : oh come son diversi

« Quegli alti inaccessibili sentieri
« Onde scendono a noi le vostre grazie;
« Da que' fallaci e torti
« Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore.
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa, dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita;
L' una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir: così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
A consolar Montano che perduta
S' oggi ha una nuora; ecco ne trova un' altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

CORISCA.

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

Io ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.

Stavan d' intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini e donne;
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non so come alla mano
L' insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Qui daddovero incominciar l' angosce:
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie

Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio:
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che il dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quindi uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:
Chi t' ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi

Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue:
E il ferro indi a non molto
Senza fatica o pena.
La man seguendo, ubbidiente n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu: perocchè intatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e vie maggior ventura
Di donzella mi narri!

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo e sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi

Ad ogn' uso ella può : con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia :
Ma come l' han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono :
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave;
L' una saldando si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana :
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.

CORISCA.

O Linco, ancor sei pure
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D' animo Linco e non di forze sono,
E in questo vecchio tronco
È, più che fosse mai, verde il desio.

CORISCA.

Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito

Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

Oh giorno pien di meraviglie? oh giorno
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto: oh come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri: terra
Cielo, aria, foco, e il mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco sin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;

Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. « In somma
« Viver bisogna. Tosto
« Il fonte delle lagrime si secca,
« Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s' ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l' hai detto appunto:
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA.

Io l' ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito :
E quel dolore ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli io sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch' io parli?

CORISCA.

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo :
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? è viva
E lieta e bella e sposa.

CORISCA.

Eh tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO.

Fu condannata,
Ma tosto anco assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal tempio, ov' ora sono, e data
S' hanno la fe già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l' allegrezza immensa,
Se udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! già d' innumerabil turba
È tutto pieno il tempio: uomini e don-

Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte e il pian, le valli e i poggi
Del Pastor Fido il glorioso nome.
Oh ventura d' amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un semideo;
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze;
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d' amare;
Correr in braccio di colei per cui

Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent' io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.

ERGASTO.

Oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' Amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d' arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle

Al feritor giungeva :
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo :
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto : e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d' acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Che a rapir chi rapiva era rapito;
Un restar e fuggire
Che affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa :
« Che in sì alte dolcezze
« Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Oimè che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti!
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Ho bramato la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?

Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera! che veggio?
L' orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o Pastor Fido,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t' era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,

Sarà ora mercede
Della tua invitta fede; e tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,
Se non so d' esser vivo?
Nè so s' io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vive l' anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene: assai m' avete
Ingannata e schernita;
E perchè terra siete, itene a terra:

D' amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d' onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella
Tanto del cielo e della terra amica,
Se al vostro altero Fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro Fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu; ma tu tel godi,
Perchè degna ne fusti;

Tu godi il più leale
Pastor che viva : e tu, Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n' abbia, o mai n' avesse il mondo.
Credetel pure a me, che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo :
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza :
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli : ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara;
L' effetto sol, non la cagion mirando :
« Che'l ferro e'l foco, ancorchè doglia apporti,
« Pur che risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata

Oggi amica o nemica,
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! e se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben sei tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor io tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Finchè nelle mie case
Non sei dal padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero, e mi par d' ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,

E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

Oh fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
« Non è sana ogni gioja,
« Nè mal ciò che v' annoja.
« Quello è vero gioire
« Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE.

